DEVOZIONE AL PAPA PER FEDERICO GUGLIELMO FABER

Frederick William Faber



DEVOZIONE AL PAPA

PER

FEDERICO GUGLIELMO FABER

DOTT. IN SAGRA TEOLOGIA

PRETE DELL'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI.

Versione Italiana tradotta dall'Inglese

Il nuovo anno incomincia da una festa di Gesù, e da tal festa che ci rammemora il primo spargimento del suo sangue. Un tal fatto è come una figura di tutta la vita Cristiana. Cristo vive in noi, e la vita di Lui in noi si rinnovella. La vita dei redenti è intrecciata per modo colla grazia e colla operazione del Redentore che non potrebbe pure concepirsi come separata da Lui. Esso interviene così in quanto o facciamo o siamo o soffriamo che non è gioia o tristezza in noi, che non sia tanto sua come nostra, e perciò appunto sua perchè nostra. Esso è il fine, la forza e la significanza di ogni vita santa: Esso fa sua propria ogni cosa, insino a ciò che meno sembra riguardare a suoi interessi: la sua giurisdizione è ad un tempo universale e particolarissima, ed è parte dell'amor suo per noi che i nostri piccioli interessi sono quasi grandi interessi per Lui. L'anno che muore finisce colla nascita di Lui quasi per togliere ogni mestizia alla caducità del tempo con una sì dolce ricordanza dell'eternità. L'anno che spunta comincia colle pene di Lui quasi per temperare ogni levità nella gioia e infrenare ogni impetuosità nelle azioni. La descrizione di nostra vita sta appunto in ciò che Gesù è in ogni dove e in tutte le cose. Come poi noi avanziamo negli anni, eziandio le attrattive di Lui s'impossessano di nostre vite con forza ancora più poderosa ed unica. Com'esso era in cima ai pensieri di Dio da tutta

l'eternità, così il pensiero di Lui dovria sovrastare ad ogni altro pensiero in noi. Non per altro abbiamo vita che per adorare Lui; solo perchè Esso fu prima predestinato fummo predestinati noi pure. Esso era il primogenito delle creature, e noi fummo fatti ad immagine e per amore di Lui. Ciascuno di noi ha qualche particolare opera a fare per Lui, qualche peculiare uffizio da adempiere sulla sua corte, qualche singolare vocazione da cui Egli debbe trarre qualche sua gloria speciale. Questo significa esser cristiani. Senza di Lui noi siamo nulla, e tuttavia Esso tienci per cari ed importanti. Or com'Esso fa gran conto di noi, così ragion vuole e la nostra felicità che facciamo ch'Esso per noi sia tutto in tutte le cose.

Ma non solo è vero che Gesù è nostra vita; è vero ancora che la vita di Lui è vita nostra, e questo in mille guise, a partire dall'augusta realtà del Divin Sacramento insino all'influenza che ciascuno de' misteri di nostro Signore ha sulle nostre preghiere e sulla nostra natura. Fra tutte le cose da Dio create, tranne il mondo degli Angeli, non avvene alcuna più stupenda di una vita umana. Milioni di cotali vite sonovi state, mirabili ciascuna in modo speciale e tutto suo proprio, ed altri milioni senza novero di cotali differentissime creazioni vi saranno; ma non è fa vera vita di tutte quelle vite, una vita di cui più maravigliosa non può essere quella degli Angeli; la vita cioè del Signore e Salvator nostro Gesù Cristo Dio e uomo. Trentatre anni Egli visse sopra la terra, e la vita fu una serie non interrotta di misteri. I suoi meriti infiniti e le sue infinite soddisfazioni sono i tesori ch'hanno arricchita la povertà del mondo. Quella sua vita umana ha somministrati i mezzi di nostra espiazione ed ha forniti ne' suoi esempi il modello di ogni umana santità. Le vite nostre hanno ad esser foggiate sulla sua vita. Nell'amore di Gesù e nella somiglianza a Gesù sta ogni santità. La vera storia del mondo ossia quel tanto di essa che risguarda la salvezza nostra è tutta raccolta insieme nella narrazione de' quattro Vangeli, nelle memorie di que' trentatre anni. Ma questo non è il tutto. La vita di nostro Signore non è soltanto un esempio esteriore; è altresì un vigore, una grazia ed una efficacia la cui immortale virtù viene trasmessa ai secoli più rimoti sia nelle operazioni de' Sacramenti, sia nelle grazie della contemplazione. In altri termini: que' trentatre anni non sono ancora passati e non passeranno

mai; bensì continuano a scorrere nello Chiesa insino alla fine del tempo.

Ma per alleitarci che facciano le dolci verità e le ineffabili consolazioni che da un tal fatto derivano, non dobbiamo ora in esse soffermarci. Ci basta il ricordare che ogni santità è posta nel vivere, quasi dissi, gli anni di Gesù nei nostri anni, ritrovando nella vita di Lui ad un'ora il nostro modello e quella segreta virtù che ne avvalori a conformarvici. Tanto la Chiesa ne insegna nel suo anno ecclesiastico. Non pure ha essa feste diverse per commemorare i diversi misteri di nostro Signore: ma s'industria altresì per farci in certa guisa vivere i trentatre anni di Lui in ciascun anno di nostra vita. Nelle settimane che sono fra il Natale e la Quaresima noi pereorriamo i bei dodici anni della divina infanzia e puerizia: la Quaresima riflenci con Esso nel deserto, e ci purifica per la veduta nelle distinte sue parti della sua passione, che poi le settimana santa ci spiega innanzi in modo sì commovente. Il tempo pasquale è la sua vita risorta, e la festa della sua ascensione è quasi incompiuta senza lo solennità del venerabile Sacramento, che è la festa trionfale del Corpo del Signore. Quinci insino all'Avvento ci nutriamo per mesi interi coi sermoni, colle parabole e cogli avvenimenti del triennio del suo ministero. Intanto quasi all'ombra di quest'annua vita di Gesù havvi altresì l'annua vita di Maria, che pure è vita di Gesù. L'immacolato suo concepimento quasi s'intreccia colla sua aspettazione di madre; celebrasi la sua purificazione poco tempo innanzi alla tentazione del Signore nel deserto, la memoria de' suoi dolori va dappresso alla ricordanza della passione di Lui. L'assunzione è rispetto alle feste di Maria quello che l'Ascensione rispetto alle feste di Gesù. In tutto questo ordinamento scorgesi che il continuo e inalterabile sentimento della Chiesa è sempre lo stesso, la vita di Gesù essere l'anima, l'esempio e la soprannaturale energia della vita nostra. A dir tutto in breve, è una verità semplice sì, ma d'inesauribile profondità, che i Cristiani sono tanti Cristi. Che i veri Cristiani possono ripetere con s. Paolo: *vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus*: non son io che vivo, ma chi vive in me è Cristo.

Quindi una maniera assai comune di amare il nostro dilettissimo Signore è quella, di bramare che ci fosse toccato in sorte di vivere con Lui, di potere prestargli servigi durante i suoi tren-

tatre anni sulla terra, e ciò con quella cognizione e quella fede di Lui che di presente abbiamo. Noi ci figuriamo con quanto affetto lo avremmo servito, e andiamo immaginando mille circostanze nelle quali l'amor nostro ingegnoso sarebbesi sfogato in mille artifizi di riverenza e di tenerezza. I nostri pensieri vanno aggirandosi sulle assidue riparazioni che avremmo fatte all'onor suo, e come avremmo indovinate le sue brame meglio di coloro che lo attorniavano, e colle nostre assidue cure emulata la calorosa devozione degli Apostoli, e a somiglianza dell'Angelo confortatore nel Getsemani cercato sempre di allegerire coll'amor nostro i sentimenti della sua vita. Coteste brame sono quasi parte dell'istinto Cristiano che è in noi. Ma qui ei si fa innanzi la gran maraviglia di una vita cristiana. Questa non è già una mera brama, un sogno romanzesco un vuoto ritrovamento di amore. I trentatre anni in certa guisa non sono spenti, e Gesù è ancora con noi. Qui ora, come già un tempo nella Giudea i veri e personali servigi a Gesù sono quelle azioni con cui dobbiamo santificar noi stessi, e che servono a un tempo per infiammare e per appagare il nostro amore. Egli abita fra noi nella appartata magnificenza del tabernacolo, mostra ai nostri occhi il lembo, fui per dire, del suo candido ammanto, ponsi nelle nostre mani, e affidasi alla nostra custodia in quella specie d'impotenza a che si è ridotto. Egli riposa sulle nostre lingue, discende nei nostri cuori in tutta la stupenda realtà di questo Sacramento sovrano, ed è più accessibile ora a noi, che non avria potuto esser nei suoi veri trentatre anni di vita. Egli accorda qui a ciascun di noi e più lungo tempo e più particolare udienza, e noi possiamo averlo più interamente per noi stessi e goderloci più a nostro agio ed in privato. Quindi è che l'adorabile Sacramento è propriamente il centro delle nostre vite, e saria malagevole a concepire come noi vivremmo senza di quello, ovvero lontani dal suo vicinato. O Signor caro! Come bene egli conosceva la maniera in cui noi dovremmo appassionarci per amarlo, e quanto ha fatto oltre ogni credere per appagare una tale passione.

Rendere a noi presente Gesù e moltiplicare prodigiosamente la sua presenza è il fine dell'adorabile Sacramento. I Sacramenti, secondo il linguaggio teologico, sono le azioni di Cristo: ma l'augusto Sacramento è lo stesso Cristo vivente. Per tal modo sono i trentatre anni di sua vita continuati sopra la terra, e in

mille luoghi ad un tempo, sicchè milioni di anime sono attirate entro lo spazio di quelli, e vivono soprannatural vita col calore e colla luce con cui la ognora presente umana vita del Salvator loro le circonda. Poteva il cielo fare di vantaggio per mostrare che l'amore alla persona di Gesù era l'essenza stessa della religione e che la presenza di Lui era necessaria perchè quella avesse forza e vita?

Le grandi misericordie talora appariscono ancor più stupende quando si raffrontano con le minori; ma più spesso le minori ci appaiono in ispecial modo mirabili se si paragonino colle maggiori. In altre parole: la misericordia di Dio mostrasi più sorprendente nelle picciole cose, sopratutto allorchè queste sembrano quasi una ripetizione ed una sovrabbondanza delle grandi. Col far ritorno a noi nella sua umana natura per mezzo dell'adorabile Sacramento, Gesù ha appagato l'immenso amor suo e insieme ha aperto un campo al nostro di divenire similmente smisurato. Non può immaginarsi da intelligenza creata continuazione più ammirabile de' suoi trentatre anni. Ma l'amor suo abbraccia l'intero campo della creazione, ed Egli sentì che questa sua invisibile dimora con noi non bastava ancora. Ogni uffizio verso il venerabile Sacramento non può essere che di adorazione, e non è in potere di uomo il continuar quella senza interrompimento. I nostri cuori vorrebbero star sempre odorando l'augusto Sacramento; ma un tal conato eccede le nostre forze. Oltre a ciò o le nostre funzioni verso il santissimo Sacramento rappresentano quei grandi atti di omaggio a cui tutti i fedeli convengono unitamente in modo solenne, e questi perciò stesso sono pochi di numero; e non ricorrono che ad intervalli e in quella misura che le faccende di questa vita comportano; ovvero rappresentano l'interior nostra vita di segreta comunicazione con Dio. Or noi spargiamo sì i nostri segreti travagli innanzi alla porta del tabernacolo, vi rechiamo le nostre gioie perchè siano benedette, purificate e assicurate, i nostri lamenti per le tentazioni che ci assalgono, e persino le aperte nostre dimestichezze di amore con un certo misto di timidità e di ardire, per la sicurezza che abbiamo che sarà solo l'orecchio benigno del nostro amante Signore ad ascoltarle. Quivi noi, come già l'antico Giobbe, non ci vergogniamo di discutere con Lui, ed anche mentre tremiamo innanzi alla sua Maestà, prendiamo ardimento ad assalirlo colla

protervia delle nostre preghiere monche spesso di fede. Tuttavolta l'amor nostro abbisogna di alcuna cosa più, e le nostre anime hanno altre brame, che vogliono essere appagate. Questa nostra è in gran misura una vita di materia, di senso e di cose esteriori, a Gesù nell'adorato Sacramento rimane invisibile, sotto questo rispetto adunque ne stavan meglio di noi coloro che anticamente conversavano con Lui nella Giudea. Essi vedevano il loro diletto, lo conoscevano di presenza, leggevano i dolci misteri del suo sacro cuore nelle care sembianze del suo bel volto. La luce de' suoi occhi era per essi una favella, il suono della sua voce una rivelazione, la sua bellezza esterna uno stimolo al loro interno amore. Meglio è per noi il divin Sacramento in molte maniere, e per usare le parole medesime del Signor nostro, la sua presenza è a noi più spediente. Tuttavia non possiamo a meno di non sentirlo, il visibile Gesù era in certa guisa più dolce, era più caro. Ma Esso ci ha compensati di una tal perdita, e il come saria materia di stupore, se non fosse che la ripetuta sperienza del suo amore ha tolto la meraviglia ad ogni cosa che da lui si faccia.

Qual è quell'anima che conoscendo una maniera speciale di amare Gesù, non arda di così amarlo, o non trovi che Gesù ha già provveduto perchè essa così lo ami? Sapeva ben Egli che come l'amor suo abbia preso una volta possedimento de' nostri cuori ed abbiavi ottenuto una dolce padronanza, noi sospireremmo di servirgli colla nostra vita esteriore, di accumulare sopra Lui senza fine le pruove del nostro affetto, di quasi sopraffarlo con quelle invenzioni di tenerezza di cui il cuore sa, quando vuole, essere sì fecondo. Ora l'infinita sapienza di Lui è sempre ancella alla sua compassione infinita. Egli riguardò in tutto il creato da Lui per rinvenire un degno rappresentante di sua benedetta persona: ricercò la terra coll'infallibile sguardo dell'amor suo per isceglierne un monumento adatto su cui, quasi sopra la colonna di un trofeo, egli potesse appendere le sue proprie insegne, e far sì che tenesse le sue veci. Questo debbe essere così a Lui conforme, che tutti di leggieri ne riconoscano la somiglianza, e questa debb'essere tale da eccitare il più caloroso e costante amore: debb'essere insomma un visibile compendio de' suoi trentatre anni di vita. Come Betlemme e Nazaret e la Galilea ed il Calvario sono per intero invisibilmente nell'augusto

Sacramento, così ora Betlemme, Nazaret, la Galilea, il Calvario debbono mostrarsi per intero e in modo chiaro, visibile, reale e commovente in questa nuova e visibile presenza di Gesù. O scelta veramente da par suo, di Colui che scelse tutte le cose dall'eternità! Una sua scelta furono i poveri Quando Egli stava per venire sulla terra, elesse la povertà per sua sorte e per condizione di sua vita privata; ed ora ch'esso nasconde il suo volto dietro le nuvole del cielo, elegge i poveri per rappresentarlo e per continuare in favor nostro tutte quelle occasioni di ossequio e di santificazione che aveansi ne' suoi trentatre anni. Ed ecco perchè la Chiesa ha sempre abbracciato i poveri, come Maria nel freddo, nell'oscurità e nell'umidore della grotta si strinse al Bambino di Betlemme. Quindi è che le abbondanti largizioni ai poveri sono la misura non fallace del nostro interno a Gesù, e che affrancarei dalle illusioni nella via dello spirito il migliore mezzo che abbiamo sempre alle mani è quello di saggiarne la solidità colla copia delle limosine. O quale rivelazione di Gesù è questa sua scelta dei poveri! Noi sentiamo di conoscere molto più intorno a Lui, dacchè egli ci ha fatta questa nuova manifestazione di se stesso. Con questa sua scelta tanto singolare Egli ci appalesa il suo genio, e col lasciare dopo se questo secondo se visibile, mostraci in modo ancor più stupendo, che i suoi trentatre anni non hanno a finire, e che il servire a Lui personalmente è l'unica forma di nostra santificazione.

Tornerebbe vantaggioso a tutti noi il fermarci su questo soggetto; ma ci è forza inoltrare. Il Signor nostro amantissimo ha con ciò fatto molto in verità per appagare la nostra brama di amare; per altro molti sono a cui manca il potere di servire a Lui con opere corporali di misericordia; e d'altronde le opere di misericordia spirituale inverso i poveri dipendono anch'esse per la massima parte dalla limosina. Aggiungi che i poveri anch'essi abbisognano quasi d'un secondo Gesù, cui essi possano circondare colle sollecitudini del loro credente amore oltre a che vi sono nei cuori umani anche altre aspirazioni ed amori che ambiscono di ergersi alla dignità sovrannaturale dell'amore di Gesù e che non possono essere soddisfatte per mezzo della divozione ai poveri Gesù pertanto elesse ancora quasi un altro se, parimente visibile, affine di abbracciare tutta la vastità di cui il cuore umano è capace, e con un dolce ritrovato di

amore simile a quello, con cui fece del matrimonio un Sacramento, scelse a rappresentarlo i fanciulletti, cioè quei putti medesimi che empiono le nostre dimore, che scherzano nelle nostre contrade, che si affollano sui banchi delle nostre scuole. E primamente, a metterci riverenza per essi, ci impaurì col significarci il zelo di vendetta e il potere ch'hanno di punirci i grandi angeli cui sono affidate le anime de' fanciulli a motivo di quella tremenda visione di Dio da cui essi mai si dipartono; poi ne assicura che tutti gli atti di religiosa benevolenza usati verso il minimo di que' deboli pargoli, sono atti di benevolenza usati verso Lui stesso. Dalla quale scelta di Lui è poi anche venuto quel come istinto, che ha la Chiesa, per gl'interessi dei parvoli, per le anime dei quali essa combatte coi governi del mondo, esponsi ai loro assalti, mette a repentaglio la sua pace, perde l'appoggio dei grandi, rieusa la sanzione della propria ubbidienza alle leggi inique, e si acconcia a parere o di essere incomprensibilmente fanatica o di avere false pretensioni agli occhi di coloro, che non sanno credere alla sincerità di uno zelo così puramente soprannatura. Fu senza fallo l'amore che il diletto Signor nostro ha per noi, quello che lo mosse a fare dei pargoli quasi un altro visibile se stesso. Nulladimeno io vo talora divisando, forse con qualche ardire, che Egli a ciò si movesse non meno per appagare il suo, che il nostro amore. Sembra in qualche modo che il nostro benedetto Signore avesse maggior attaccamento a Betlemme che al Calvario, e che vi fosse più di Betlemme sul Calvario che del Calvario in Betlemme. Certo il divin Sacramento è il memoriale di sua passione, e tuttavia chi negherà che non sia più assai ripieno della luce che vien da Betlemme, che non delle ombre del Calvario? Eravi un certo non so che nel sacro suo Cuore, che quasi presagiva una fanciullezza eterna, e le sue inclinazioni umane stringevano con ispeciale affetto i fanciulli. Quella sua scelta dei pargoli per rappresentarlo fu, quasi dissi, più libera, che non la scelta dei poveri, in quella il bisogno di un altro visibile se stesso era minore, epperò la scelta più gratuita. Quindi io penso che in riguardo specialmente a se stesso egli facesse tale elezione. Dal che sempre risulta lo stesso gran principio del continuarsi dei trentatre anni, e dell'assicurare ch'egh ha fatto a se stesso i nostri personali servigi. Il fare dei poveri e dei fanciulli quasi un altro se, fu un'atto che emanò

da quella stessa sapienza e benignità, dai cui abissi sortì il sorprendente mistero pell'augusto Sacramento.

O sublime capacità dei cuori umani per amare! Neppure tutto ciò era bastante. Allorchè serviamo l'amatissimo Signor nostro nelle persone dei poveri e dei fanciulli, noi siamo in certa guisa a Lui superiori, perciocchè serviamo a Lui con ciò che a noi è superfluo. Egli ci si fa innanzi in uno stato pietoso, e noi pieni di compassione corriamo a Lui per soccorrerlo e trarlo dalle angustie. Dolce impegno in verità e che torna di mirabile sollievo al cuor nostro pieno di tale amore, che col crescere sempre più, riesce a se stesso di peso. Tuttavia ci sono altre specie di amore, a cui noi poggiamo a misura, che ci avvantaggiamo in grazia, specie di più alta ragione, che presagiscono grazie più elevate e più forti, siccome quelle che più convengono alla pienezza della nostra virilità in Cristo. Noi abbiam bisogno di ubbidire, di ricevere comandi, di porgere orecchio ad insegnamenti, di praticare in sommissione. Abbiamo voglie che son nostre, e ci bisogna rinunziarle per la volontà di Colui che amiamo. Siamo attaccati alle nostre opinioni e teniamo in gran pregio i nostri giudizî, e vorremmo pure abbandonarli per amor suo. Ci è mestieri di soggiogare l'egoismo del nostro intendimento perchè possano i nostri cuori dilatarsi, e noi amare con più ardore un solo oggetto. Ci è necessaria maggior materia di sacrifizio nel servigio di Gesù, che il servire ai poveri ed ai fanciulli non può somministrarci. Inoltre noi abbiam bisogno di Gesù in tutte le maniere, specialmente come nostro maestro. Era questo il nome con cui si piacevano di chiamarlo sulla terra i suoi discepoli, i quali hanno in qualche modo cercato di dare ad esso nome un cotal suono di affetto superiore a quello che ogni altra sua appellazione possiede. Ascoltavano essi i sermoni di Lui sul monte e nel piano; pendevano dalle sue dolci labbra, da cui le parole scendevano somiglianti a perle di sommo pregio, in dilettoso silenzio nutrivano le anime loro de' suoi insegnamenti, ch'erano ad essi il pane stesso di vita eterna. Le parabole di Lui scendevano entro i loro cuori e quivi dispiegavansi in ampie rivelazioni de' misteri di Dio. Or noi non possiamo rinunziare a tutti questi vantaggi. Bisogna ch' Egli sia anche maestro nostro e non mica nei morti libri o per via di tradizione solamente, ma si maestro vero e vivo, a cui piedi noi

possiamo umiliare la nostra caparbietà, e il suono della cui voce possa soffocare in noi l'amore dei nostri giudizî e dei nostri divisamenti. Alla sua Chiesa bambina Gesù lasciò, oltre Pietro, anche Maria. E non è egli assai credibile che ciò facesse per appagare quella stessa avidità di primo fervore, avidità che crasi nudrita sì di recente della dolce presenza di Lui medesimo in carne? Certo anche quelle come di santità che furono gli Apostoli non potevano sopportare, che Gesù e Maria fossero tolti loro ad un tempo. Così ora per simil guisa Egli ci ha lasciato il Papa, il Pontefice sovrano, che è la terza visibile presenza di Gesù fra di noi, ma di ordine più elevato, di significanza più profonda, d'importanza più immediata, di natura più autorevole, che non è la presenza di Lui nel povero e nei fanciulli. Il Papa è il Vicario di Gesù sopra la terra, e gode fra i monarchi del mondo di tutti i diritti e tutte le preminenze della sacra Umanità di Gesù. Non è corona che Gesù possa star sopra la sua, e per diritto divino egli non può esser soggetto a veruno, sicchè qualsiasi soggezione in lui saria violenza e persecuzione. Esso è monarca in virtù del suo stesso uffizio, giacchè fra tutti i re, egli è il più vicino al Re dei re, ed è quasi l'ombra visibile che getta di sè il Capo invisibile della Chiesa nel Divin Sacramento. L'uffizio di lui è una instituzione che proviene dal fondo stesso di quel sacro Cuore da cui abbiam veduto sorgere l'adorabile Sacramento e l'elevazione dei poveri e dei fanciulli; è una manifestazione dello stesso amore, una esplicazione dello stesso principio. Con quale studio pertanto, con qual riverenza, con quale fedeltà a tutta prova, non dovremmo noi corrispondere ad una grazia così splendida, ad un amore così maraviglioso qual è questo che l'amorosissimo Salvatore nostro ci ha dimostrato nella sua scelta ed instituzione del suo Vicario in terra? Pietro sempre vive, perchè i trentatre anni continuano sempre: sono queste due verità strettamente unite fra di loro con iscambievol nesso. Il Papa è per noi rispetto alla nostra condotta, quello che il Divin Sacramento rispetto ad ogni nostra adorazione. Il mistero della sua Vicaria in terra è affine al mistero dell'adorabile Sacramento, e l'uno e l'altro sono strettamente collegati insieme.

La conclusione rilevantissima che deve trarsi da tutto ciò è niente meno di questa: la divozione al Papa esser parte essenziale della cristiana pietà. Non è una faccenda questa separata

e al di fuori della vita spirituale, come se il Papato non fosse altro che la politica della Chiesa, una instituzione che riguardasse la sua vita esteriore, o una comodità divinamente ordinata di ecclesiastico governamento. È anzi una dottrina e una divozione, e forma parte integrale del disegno stesso del benedetto Signor nostro: Desso è nel Papa in modo ancor più sublime, che nei poveri o nei fanciulli. Ciò che fassi al Papa sia per lui, o contro di lui, è fatto a Gesù medesimo, e quanto havvi di regale o di sacerdotale nell'amatissimo Signor nostro, tutto si accoglie nella persona del Vicario di Lui per ricevere i nostri omaggi e la nostra venerazione. Tanto sarebbe che altri cercasse di essere buon cristiano senza divozione a Nostra Signora, come senza devozione al Papa, e l'uno e l'altro per la stessa ragione, perchè e la Madre di Gesù e il Vicario di Lui sono parte del suo santo Vangelo.

Io vorrei che voi vi metteste ben entro al cuore un tal vero in questi tempi; perciocchè io sono persuaso che dal comprendere con chiarezza che la devozione al Papa è parte essenziale della pietà cristiana verrebbero grandi conseguenze a pro della religione. Sarebbe questo un correttivo di molti errori, chiarirebbe di molte sinistre apprensioni, impedirebbe di molte calamità. Fu sempre mio detto che il solo mezzo di rischiarare ogni difficoltà è quello di guardare le cose semplicemente ed esclusivamente dal punto di vista del nostro Divin Signore. Fate che tutte le cose sembrino a noi quali esse sono in Lui e in ordine a Lui, e sebbene ci abbiamo a questi giorni di molte spinosità e di molti impigli pieni di dubbiezza fra la Chiesa ed il mondo, pure, se ci teniamo saldi a questo principio e con semplicità de' fanciulli e con coraggio siamo tutti per Gesù, avrèmo sicuramente fra ogni laberinto senza che mai s'incolga la sventura di trovarci o per viltà o per prudenza carnale o per mancanza di spirituale discernimento da quella parte dove non è Gesù.

Se il Papa è per noi la presenza visibile di Gesù e accoglie in se stesso tutta quella spirituale e temporale giurisdizione che è di ragione della sacra Umanità, e se devozione al Papa è un elemento indispensabile di ogni santità cristiana di modo, che senza quella non vi è pietà che sia solida, sommamente c'importa di esaminare quali siano i nostri affetti verso il Vicario di Cristo e se i nostri sentimenti abituali rispetto a Lui sono tali,

quali il nostro Divin Signore da noi ricerca. Io bramo ragionare di questa materia dal punto di vista della divozione, perciocchè questo sembrami assai rilevante, e si affà al mio uffizio e stato, non meno che ai miei gusti ed inclinazioni. In tempi di pace ben s'intende come persone cattoliche appena riconoscano praticamente, come dovrebbono, la necessità della devozione al Papa come un tratto essenziale della pietà cristiana. Possono essi in pratica darsi a credere che la loro bisogno sia di andare a chiesa, di frequentare i sacramenti e di compiere i loro privati esercizi di pietà, e forse parrà loro che essi non entrano per nulla in quella, che potriano chiamar politica ecclesiastica. E questo senzo dubbio un triste abbaglio in ogni tempo, un abbaglio che in ogni tempo reca all'anima pregiudizio, almeno rispetto alle grazie più elevate e all'avvanzamento nella via di perfezione. In ogni secolo fu sempre un invariabile distintivo dei santi l'aver essi avuta una intima e sentita divozione verso la Santa Sede. Ma se una trista sorte ci fa vivere in tempi angustiosi pel sovrano Pontefice, noi ci avvedremo assai tosto, che uno scadimento nella pratica della pietà è la sequela pronta ed infallibile di ogni torto concetto intorno al Papato, o di ogni codardia di condotta inverso il Papa. Saremo allora maravigliati nello scoprire quanto strettamente siano collegate fra loro la magnanima sudditanza verso di Lui e la nostra generosità verso Dio, non meno che la liberalità di Dio verso di noi stessi: Egli è necessario, e dovria ciò esser parte di nostra privata divozione, che noi entriamo con caloroso affetto nei sensi della Chiesa pel suo Capo visibile, altrimenti non entrerà Iddio nei nostri per favorirci. Siccome in tutte le vocazioni, così in tutti i tempi le grazie non ci sono accordate che a certe tacite condizioni, e voi scorgerete che quando Iddio permette che la Chiesa sia assalita nella persona del visibil suo capo, il sentire vivamente le ingiurie e i danni della medesima è quasi una condizione implicita per ogni crescere in grazia.

Quali sono pertanto i motivi sui quali la nostra devozione al Papa dovria fondarsi? Primamente e precipuamente il fatto stesso dell'esser Lui il Vicario del nostro amatissimo Signore; imperciocchè la dignità del Pontefice è il precipuo mezzo con cui Gesù si è reso visibile sulla terra, sicchè il Papa, a ragione della sua giurisdizione, è per noi, come se egli fosse il nostro medesimo Signore. Altro motivo della nostra divozione a Lui è la terribilità

dell'uffizio di Pontefice. E chi può senza raccapriccio portar l'occhio sul campo sì smisurato della sua malleveria? Da Lui dipendono milioni di coscienze, e turbe appellanti stanno aspettando le sue decisioni. Gli affari ch'Egli ha a trattare sono di una importanza suprema, perchè risguardano gl'interessi eternali delle anime, e un giorno solo di governo della Chiesa è gravido di maggiori conseguenze, che un anno di governo del più possente impero terreno Oh con quale abbandono dee il Sovrano Pontefice appoggiarsi a Dio in ogni ora del giorno! In questa ansiosa aspettazione debb'egli stare delle continue ispirazioni del Santo Spirito per discernere la verità o fra il clamore delle contradizioni o nella oscurità delle lontananze! La colomba che sussurrava all'orecchio di s. Gregorio, è altra cosa fuorchè una immagine del Papato? Di mezzo ad un lavoro sì giganteseo e che è forse il più ingrato e il meno apprezzato che abbiavi sulla terra, chi non sente commuoversi dall'abbandonamento in cui trovasi il Sovrano Pontefice, sì somigliante a quello del suo amato Maestro? Il suo potere è la pazienza, e la tolleranza è la sua maestà. Egli è la vittima di tutta l'arroganza e l'ingratitudine di quanti sono alto locati in terra, e veramente il servo dei servi di Dio. Gli uomini possono caricarlo dei loro vituperi, come già copriron di sputi il volto del suo Maestro, spregiarlo colle loro flotte e soldatesche come già Erode coi suoi seherani il Salvatore del Mondo, sacrificare i suoi diritti ai bisogni momentanei della loro abbiezione, come Ponzio Pilato sacrificò *ab antico* nostro Signore. Tale bassezza è possibile nei governi, a cui non è viltà d'individuo che possa pezza paragonarsi; ed è appunto da quella che il Vicario di Cristo è costretto specialmente a soffrire. Uomini con in capo corone d'oro portano invidia a Lui coronato di spine, e se lor male ch'essa abbia quella penosa sovranità, per la quale esso dee, bisognando, sacrificare anche la vita, perciocchè è un fedecommesso del suo Maestro e non suo proprio retaggio. In ciascuna delle generazioni che si succedono Gesù nella persona del suo Vicario trovasi innanzi a nuovi Pilati e a moderni Erodi. Il Vaticano in massima parte è un Calvario. Or chi è che mirando tutta la commovente grandezza di una tale derelizione e intendendola come dovria da un cristiano intendersi, possa contenere le lagrime?

Quando noi siamo malati, il nostro cuore talora si attrista

al pensiero che il nostro benedetto Signore non ha mai santificata quella croce speciale che soffrirla Egli stesso nella sua persona. Ma poi ben sappiamo ch'Egli sopportò e santificò ogni maniera di pene corporali nei patimenti senza numero, e nelle raffinate crudeltà della sua passione. Sola la vecchiezza Egli non soffrì giammai; non mai il peso degli anni gravò le sue vaghe sembianze, la luce de' suoi occhi non si annebbiò mai, nè mai si affievolì la fresca virilità della sua voce. No niun declinamento, neppur quello sì onorevole della vecchiaia, poteva appressarsi a Lui. Eppure Ei degnossi di esser vecchio ne' Pontefici vicari suoi, i quali sono per la più parte incurvati dagli anni. In ciò scorgo io un altro tratto di suo amore per noi e un altra materia da nutrire quella varietà di amore, che noi a Lui dobbiamo. Niuno potè mai nella Giudea onorarlo con quel peculiare amore, che le persone dabbene glorìansi di tributare alla vecchiezza. Il rispetto ai vecchi è uno dei più belli atti di generosità nei giovani; ma la gioventù della Giudea non potè mai godere la soddisfazione di servire con questa specie di dolce sommissione a Gesù. Ora però nella persona del suo Vicario, le cui sollecitudini, e le indegnità alle quali è esposto sono più atte a commuoverci per ragione di sua grave età, noi possiamo accostarci a Gesù con nuovi uffici di amore. Sì un nuovo connesso ad amarlo e aperto all'ardore ed alla perspicacità del nostro affetto. In quello che ora accade, nel conflitto cioè di un vecchio inerme colle albagie, colle astuzie diplomatiche e colla falsa sapienza delle generazioni de' giovani orgogliosi che sorgono a mano a mano, avvi certo un altro incentivo alla nostra devozione inverso del Papa.

All'occhio della fede niuna cosa può esser più veneranda del modo in cui il Papa rappresenta Iddio. Gli è come se il cielo sempre fosse aperto sul suo capo, e la luce piovesse sopra di Lui, e a somiglianza di Stefano, vedesse Gesù stante alla destra del Padre, mentre il mondo va digrignando i denti contro di Lui con un odio, che debb' essere spesso di meraviglia a se medesimo, tanto è cosa non terrestre, ma infernale. Ma all'occhio miscredente il Papato, come ogni altra cosa divina è la cosa più miserabile ed abietta, atta solo a provocare scorno e dispetto. Ora il fare una costante riparazione di questo spregio è appunto lo scopo di nostra divozione. Noi dobbiamo onorare il Vicario di Gesù con una fede piena di amore e con una confidente riverenza

rimota da ogni spirito di censura, guardandoci con istudio da ogni pensiero ignobile, da ogni sospizione codarda, da ogni paurosa dubbiezza intorno a veruna cosa, che risguardi o la spirituale o la temporale Sua Sovranità, poichè anche la Sua Sovranità temporale è parte di nostra religione. Guardiamoci da quella irriverente slealtà, che sarebbe il distinguere in Lui e nell'ufficio suo quello che potria sembrare umano, da quello che noi riconosciamo come Divino. Per contrario noi dobbiamo prendere le difese con tutta quella costanza, quell'ardore, quella larghezza e universalità, con cui solo l'amore sa difendere le sue cose sante. Dobbiamo servire a Lui nella preghiera e nell'annegazione con una sincera, interna, sentita e allegra soggezione, e soprattutto, in questi abbominevoli giorni di spavalderia e di blasfemia, con una lealtà ardita e quasi cavalleresca. Gl'interessi di Gesù sono in pericolo; e noi non dobbiamo giunger tardi sul campo, nè prendere abbaglio da qual parte dobbiam combattere.

Furonvi già tempi nella lunga esperienza della Chiesa che la navicella di Pietro sembrava presso ad affondare in mari tenebrosi, ed hanvi di tali pagine nella Storia, che, in leggendole, tu senti mancare il respiro e sospendersi il battito del cuore, ancorchè noi sappiamo benissimo che la pagina seguente ci ricorderà la nuova vittoria sorta da quel recente avvilimento. Noi siamo caduti ora in una di quelle epoche malaugurate. La è dura certamente a sopportare; tuttavia la nostra Indegnazione non adempie la giustizia di Dio, e l'amarezza non ci da verun credito presso di Lui. Ma un terribile potere è ascoso nella tristezza dei fedeli, un potere che il mondo ben potria paventare, sol che potesse scoprirvelo e capirlo. Il silenzio della Chiesa muove gli stessi angioli a riguardare con aspettazione; e noi pure dobbiamo attendere nella paziente tranquillità della preghiera. La bestemmia del miscredente può commuovere la nostra fede e il vacillare dei figliuoli dell'Ovile può cruciare i nostri cuori, ma fate che niuna amarezza si mescoli alla santità del vostro dolore. Noi dobbiamo tener gli occhi fissi in Gesù e adempire il doppio dovere che il nostro amore per Lui ora c'impone. Dico doppio dovere; perocchè è questo un tempo in cui Dio primamente aspetta da noi aperte professioni di nostra fede e protestazioni ardite di nostra fedeltà. È un tempo altresì in cui il senso dell'abbandono esteriore in cui ci troviamo c'impone più che mai il debito dell'in-

terna preghiera; e questo è il secondo dovere. Quella estrinseca professione è di scarso valore senza l'interna preghiera; ma l'interna preghiera è a parer mio di minor pregio senza quella professione esteriore. Molte virtù invigoriscono in segreto; ma la lealtà può solo vegetare al chiarore del sole e sulle aperte colline.

In qual maniera adunque inaugureremo noi il nuovo anno (*)? Eccola: con quella permissione ineffabile che viene accordata dalla pietà ch'Egli nutre verso di noi, leveremo sopra il suo trono Sacramentale il capo invisibile della Chiesa, perchè noi possiamo così venire in aiuto del nostro Capo visibile, il diletto e santo Vicario di Lui e nostro amatissimo e venerato Padre. Non ho mestieri di dirvi nè per qual cosa dobbiate pregare, nè come; ma un pensiero ho io spesso avuto in mente, col quale io voglio conchiudere, ed è, che io provo un invincibile presentimento che troveranno special favore in cielo coloro che avranno in ispecial guisa amato in terra quel Pontefice che definì l'immacolata Concezione.

(*) Questo discorso fu recitato nella Chiesa dell'Oratorio in Londra nell'occasione della solenne esposizione del Divin Sacramento, per offrir preghiere secondo le intenzioni del santo Padre, il primo dì dell'anno 1860.